

Ad una sola settimana dal voto a favore il parlamento cambia parere. Non così l'opinione pubblica

## Il Massachusetts ci ripensa «Non torneremo alla pena di morte»

Decisivo il caso della baby-sitter inglese condannata per omicidio: ha fatto fare dietrofront ad un deputato democratico ribaltando la maggioranza in Assemblea. «La giustizia commette errori, la condanna a morte li rende irreversibili».

NEW YORK. Il Massachusetts non avrà la pena di morte. E lo deve in gran parte alla coppia di cittadini inglesi Louise Woodward, condannata all'ergastolo tra le proteste generali per l'omicidio del piccolo Matthew Eappen. Il parlamento statale, che la settimana scorsa aveva approvato la legge con 81 voti favorevoli e 79 contrari, giovedì notte ne ha rifiutato l'applicazione con un pareggio inconclusivo di 80 e 80. Il voto decisivo è stato quello del deputato di Peabody John Slattery, un sostenitore della pena di morte, che ha dichiarato di aver cambiato opinione dopo il processo alla Woodward. Se è così facile condannare qualcuno chiaramente innocente, è stato il suo ragionamento, la pena di morte diventa rischiosissima, perché punisce in modo irreversibile.

L'ultima volta che un condannato a morte è stato legato alla sedia elettrica in Massachusetts è stato nel 1947. Si trattò di due complici nell'assassinio di un terzo uomo, giustiziati uno dopo l'altro verso la mezzanotte del 9 maggio. Da allora lo stato, tradizionalmente noto per la sua estrema severità - nel 1927 aveva giustiziato Sacco e Vanzetti - si è trasformato nel luogo che i conservatori amavano odiare per il suo ultraliberalismo, fino agli eccessi del 1970, quando il parlamento statale votò per rendere

la guerra del Vietnam incostituzionale e richiamare a casa i suoi cittadini. E così la pena di morte è stata spazzata via. Ma le cose sono cambiate negli ultimi decenni, e la «casa dei Kennedy» ha ceduto il passo a un nuovo conservatorismo. Di recente, una serie di violenti omicidi che hanno fatto vittime tra giovanissimi, ha spinto l'opinione pubblica e la legislatura a parlare di nuovo di pena di morte.

Si è arrivati così al voto di giovedì notte, con lunghe dispute nei corridoi pro e contro la legge. Contro, si trovavano i leader del clero della chiesa cattolica ed episcopale, insieme a suor Helen Prejean. A favore, genitori, parenti e amici delle vittime, decisi a rappresentare con il loro dolore e la loro rabbia la volontà popolare di vendetta. Robert e James Curley, rispettivamente il padre e lo zio di Jeffrey, un bambino di 10 anni di Cambridge, recentemente rapito e ucciso brutalmente, erano in prima fila. E così Marilyn Abramofsky, amica della famiglia di Kenny Claudio, un bambino di 5 anni ucciso nel 1983, e Kathy Boardman, madre di una ragazza di 15 stuprata e uccisa nel '79. Per le due donne, il problema posto dalla legge è solo uno: prevede l'iniezione letale, un modo troppo indolore di morire.

Nessuno ha mancato di parlare con John Slattery quando il deputato

democratico ha espresso i primi dubbi. Quando nel 1994 era consigliere comunale di Peabody, il trentottenne Slattery aveva condotto una campagna elettorale per la legislatura statale centrata sul suo sostegno alla pena di morte. Nel 1995 votò a favore di una legge analoga proposta dall'allora governatore William Weld, legge successivamente non approvata. E la settimana scorsa ha votato a favore della pena di morte. Ma dopo il verdetto di condanna della Woodward, le cose sono cambiate. E si è arrivati al «pareggio» di giovedì scorso, che è stato risolto dal voto contrario del presidente del parlamento, Thomas Finneran.

La maggioranza dell'opinione pubblica è favorevole alla reintroduzione della pena di morte, ma per il 91%, secondo un sondaggio del Boston Herald, ha criticato la condanna della Woodward. È possibile che per la pena di morte si tratti solo di una sospensione temporanea della decisione, perché la tendenza dei politici è di ascoltare la voce delle vittime del crimine. Proprio mentre si votava, il governatore repubblicano pro tempore Paul Cellucci ha proclamato «la giornata in ricordo di Jeffrey Curley e altre vittime di omicidio», una prova che ben presto si tornerà all'assalto.



Anna Di Lello

Louise Woodward durante la sentenza

T. Fitzgerald/Ansa

Il presidente ha visitato la zona nei pressi della fascia di sicurezza israeliana, incontro con Amal

## Scalfaro sulla linea del fronte nel sud del Libano Sotto i mortai d'una «normale» giornata di guerra

Visita al contingente italiano dell'Onu, 44 elicotteristi che continuano a soccorrere migliaia di feriti, trasportano medicine, volano per la pace. Un comunicato hezbollah ringrazia il capo dello Stato italiano per l'invito a rispettare la risoluzione 425 dell'Onu.

DALL'INVIATO

NAQOURA. «Dove atterra l'elicottero di Scalfaro?». «Non lo sappiamo, forse stanno cambiando la rotta...». «Che succede?». «Succede che forse è in corso un attacco, questo è il Libano, ragazzi...».

Alle 11 si corre come formiche tra gli hangar del quartier generale dell'Unifil, la forza delle Nazioni Unite che dal 1978 dovrebbe «imporre immediatamente» - come recita la «griglia» manzoniana Onu numero 425 - il ritiro di Israele da questo martoriato Sud del Libano. Attacchi? «Forse una scaramuccia». O qualcosa di più? Molto di più...

È dura qui in Medio Oriente volare per la pace, «flying for peace», com'è scritto sugli stemmi del contingente italiano, l'Italir. Perché nel giro di un'ora le scaramucce tra hezbollah e israeliani si saranno già trasformate in cannonate. Rumore sordo, ripetuto. Origine localizzata a una decina di chilometri dal patio della villa-bunker a Msaleh di Nabih Berry, presidente del Parlamento libanese. Cannonate-colonna sonora per il pranzo che l'esponente libanese (anche e soprattutto capo della milizia anti-israeliana Amal) offrirà a Scalfaro, alla sua terza giornata di visita di Stato.

Il fatto è che la tregua di due ore che l'Unifil aveva cercato di far siglare ai contendenti in onore del presidente italiano in visita nel Libano meridionale, non ha retto. Gli hezbollah hanno centrato con i loro razzi un carrarmato con la stella di David (e alle 11 l'elicottero su cui viaggiava Scalfaro ha dovuto cambiar piano di atterraggio forse proprio per questa segnalazione); e i militari israeliani hanno reagito poi cannoneggiando «una zona ritenuta roccaforte» del partito (armato) di dio, poco a Nord rispetto alla cosiddetta (dagli stessi israeliani) «fascia di sicurezza». (E così il pranzo è andato di traverso alla delegazione).

Qui vicino, la città di Sidone, del resto, l'anno scorso l'aveva bombardata il generale Zahal, capo dell'Armata del Sud Libano, braccio armato ufficiale di Israele, sol perché da quella città erano forse partiti gli assassini di un suo amico. E proprio dalle parti dove ieri Scalfaro ha pranzato - proprio laggiù in quel boschetto - sono state scattate le ormai famose tremende foto del soldato israeliano decapitato... Questa non è terra di tregue. Dopo gli scambi di colpi, ieri gli Hezbollah erano in festa; e ci si congratulava tra gli israeliani per la precisione della rappresaglia; un po' indif-

ferenti quelli di «Amal», ovvero «Speranza». Un uomo in borghese armato di kalashnikov, nella garitta della residenza di Barry drizzava le orecchie al rombo dei cannoni, che il rumor di posate del rinomato ristorante «Socrate» mobilitato per gli ospiti italiani non riusciva a coprire.

Odi, barbarie, in uno scenario tra l'inferno e il paradiso. Per raggiungere la base Unifil di Beirut, abbiamo percorso in due ore e mezza su un furgone con l'insegna delle Nazioni Unite un rettilineo di 70 chilometri. Nove posti di blocco presidiati da uomini che indossavano quattro divise di altrettanti eserciti. I recinti dei campi dei profughi palestinesi, covi di rabbia per giovani che da vent'anni hanno respirato solo guerra. Le distese di banani, palmeti lussureggianti, serre e campi di sontuosa agricoltura intensiva, coste da favola, un mare da bere. E ancora sacchi di sabbia, mezzi blindati e cavalli di frisia. Foto e poster giganteschi di leader fondamentalisti.

Alcuni check-point stranamente deserti. Le garitte dei siriani - garanti di pace in cambio di sovranità - alle porte di Beirut, costellate di foto del premier Assad e del suo figliuolo morto. Quando un importante visitatore straniero è in visita in Libano, per quei giorni i militari non si fanno vedere; da qualche settimana stanno sgomberando gli accampamenti nel centro della capitale per attendere con discrezione le truppe in periferia. E abbiamo visto egualmente vuoti i posti di blocco delle milizie mercenarie, che lo stato ebraico mediterebbe ora di sciogliere se, come pare, di ruffa o di raffa, la fascia di sicurezza dovrà essere un giorno (quando?) abbandonata. Così il loro comandante aveva annunciato per provocazione: noi ci uniremo agli hezbollah. E c'è chi prevede che, in occasione del prossimo ribaltone mediorientale, questa conversione si potrebbe pure fare, visto che i due terzi dei tremila uomini che adesso indossano la divisa dell'Armata, sono di origine scita, proprio come i fondamentalisti anti-israeliani.

Smobilizzazione nell'aria? Qui la vendetta è un piatto che si serve freddo, ed è meglio non farsi vedere in giro: quando passiamo sventolando la bandiera celeste con le stellette delle Nazioni Unite, loro, i miliziani anti-israeliani in crisi finanziario-esistenziale, si rifugiano dietro un dosso per non farsi riconoscere. La radio del furgone Onu gracida, intanto, che la fragile tregua in onore di Scalfaro forse ora la stanno violando gli israeliani

con un sorvolo di jet. E scorre una strana visione: la vita che continua, si coltivano i campi, si fabbricano case; un pescatore getta la lenza, accanto al cartello bilingue (in inglese e in caratteri ebraici): «Danger, mines».

Il mandato provvisorio Unifil si rinnova di sei mesi in sei mesi, e già siamo al numero 38. Un ufficiale italiano, Gianmarco Gillone, ha lasciato i suoi elicotteri per un incarico significativo al quartier generale. Dovrà pensare a ristrutturare tutta la cittadella militare, rifarla «da cima a fondo», perché quel mandato «provvisorio» rischia di divenire infinito. I nostri 44 elicotteristi alle prese con tale quotidiana «banalità del male», continuano a soccorrere migliaia di feriti, trasportano medicine, volano per la pace. E si portano appresso passioni e idee di casa nostra. Al «briefing» con Scalfaro il comandante del nostro contingente, colonnello Dal Pozzolo, a domanda del capo dello Stato, ha risposto: «Sono di Vicenza, però io porto questa qua». E ha indicato il tricolore cucito sulla spalla.

Vincenzo Vasile

## Il presidente si corregge un po' ma resta l'attacco a Israele

Responsabilità a senso unico, solo di Israele? E riguardo all'ipoteca di Damasco l'Italia non ha niente da dire? Scalfaro, al terzo giorno della sua visita, corregge un po' il tiro delle sue esternazioni libanesi. Nel brindisi al pranzo ufficiale offerto ieri sera dal primo ministro Rafic Hariri, ricorda i «morti innocenti colpiti dalle rappresaglie israeliane a Cana, Sidone, Jezzine, Tiro. Ma ricorda anche come «il ritiro dal Libano delle forze israeliane sia ritenuto necessario dallo stesso governo di Tel Aviv». Occorre trovare, dunque, «una realistica strada di attuazione in un accordo globale di tutte le forze in campo nella Regione». E la Siria? «Nei colloqui ho avuto con i responsabili dell'Onu si sono detti convinti che - una volta che gli israeliani siano andati via - cesserà anche la presenza della Siria». Teso e determinato il capo dello Stato, ha replicato ai giornalisti libanesi che tentavano di tirarlo per la giacca in una condanna globale di Israele «responsabile di uccisioni di innocenti e di bambini»: «Non riuscite a farmi dire cose che non penso. La sua domanda, mi permetta di dirglielo, non mi pare in buona fede». E ancora: «Sull'appoggio alle risoluzioni dell'Onu ho già parlato ampiamente, e così il governo italiano».

«Abbiamo la capacità e gli uomini per guidare Banca centrale e commissione europea»

## Dini: puntiamo alla commissione Ue

Dopo Prodi e Ciampi anche il ministro degli Esteri chiede che l'Italia conti di più negli organismi dell'Unione.

ROMA. La grande corsa è iniziata. Nel giro di due anni, tra il '98 e il '99, in Europa si spartiranno le poltrone che contano. I bocconi più ambiti sono la presidenza della Banca centrale e quella della Commissione europea. In vista della partita l'Italia, per troppo tempo restata al palo, comincia a scaldarsi i muscoli: alza la voce, chiede di contare di più, avanza candidature. Ieri il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, conferma che abbiamo gli uomini e l'autorevolezza per aspirare alla presidenza della Banca centrale e della Commissione europea. L'uscita di Dini fa seguito a quelle di giovedì scorso di Romano Prodi («siamo sottorappresentati, dobbiamo contare di più») e di Carlo Azeglio Ciampi. L'iniziativa del governo italiano è dunque concertata. Dini non fa nomi, non scopre troppo le carte, ma dice chiaro: «Ci sono varie posizioni che vengono a scadenza e l'Italia intende essere presente ai più alti livelli, più di quanto abbia fatto finora oggi. Abbiamo gli uomini per farlo e questo dovrà essere preso in conside-

razione dai nostri partner». Poi ricorda che «non abbiamo ricoperto la carica di presidente della commissione europea da 27 anni» e che «è del tutto legittimo e giustificato che nascano candidature italiane per la Banca europea». Per la verità la corsa alle poltrone dell'Italia è cominciata con un passo falso. Giovedì scorso siamo usciti dal consiglio dell'Unesco, l'organismo Onu per l'educazione e la cultura. Il nostro rappresentante, l'ambasciatore Giancarlo Leo, è stato bocciato per un pugno di voti. Un inciampo di percorso che tuttavia non ha smorzato le nostre ambizioni di rivincita. «La ragione principale della nostra debolezza», spiega Giangiorgio Migone, presidente della commissione Esteri del Senato - era l'instabilità parlamentare. Quando si fanno elezioni ogni due anni ha difficoltà a portare avanti delle candidature. Questa fase, nel '90-91, è coincisa con un rilancio del Sud Europa al vertice di molte istituzioni internazionali, che ha avvantaggiato soprattutto la Spagna». Ma ora la situazione

è cambiata. «La nostra affidabilità - dice Umberto Ranieri, responsabile Esteri Pds, - è cresciuta sulla scena internazionale e a livello europeo. Abbiamo dimostrato che siamo un paese stabile, sicuro, da una parte grazie ai risultati del risanamento e dall'altro con la missione albanese». Ieri a Palazzo Madama, Vera Squarcialupi, senatrice del Pds, ha chiesto al governo di presentare una mappa degli incarichi ricoperti dagli italiani negli organismi internazionali e di fare il punto su quelli a cui puntiamo. La caccia alle poltrone comunque si aprirà a maggio del '98 quando dovrà uscire il nome del numero uno della Banca europea. L'Italia punta soprattutto a un posto nel consiglio esecutivo. E non intende barattarlo con altri incarichi. Germania e Francia si contendono la presidenza e puntano rispettivamente su Tietmeyer e Trichet. Se dovesse prevalere uno dei due difficilmente l'Italia potrebbe chiedere la presidenza della Commissione Ue (che scade a dicembre '99) perché la regola vuole che con un

paese «grande» alla guida della Banca, la Commissione vada a un paese «piccolo». Viceversa i giochi per il nostro paese si riaprirebbero e il candidato italiano, Giuliano Amato, potrebbe avere qualche chance. Ma va anche ricordato che da tempo la Spagna ha candidato l'ex premier Gonzales e potrà mettere sul piatto della bilancia nel '99 la presidenza del Parlamento europeo, ora guidata dall'iberico Gil-Robes e il segretario generale della Nato Solana, il cui mandato scade a fine '99, e che potrebbe ritirarsi per mettersi alla testa del Pse. Altri due grossi obiettivi a cui l'Italia può puntare sono appunto la presidenza del Parlamento europeo e il nuovo incarico di ministro degli Esteri europeo che, in base al trattato di Amsterdam, andrà abbinato alla carica di segretario generale del Consiglio europeo. La nostra strategia è quella di puntare su accordi che consentano a tutti i paesi di assolvere a ruoli di direzione a livello internazionale.

Alessandro Galiani

Da oggi a Isla Margarita in Venezuela

## Corruzione, narcos e diritti umani a Cuba sul tavolo del vertice ibero-americano

Questo fine settimana si svolgerà nell'isola Margarita, Venezuela, il VII Vertice iberoamericano. Questo appuntamento annuale riunisce 21 capi di Stato e di governo dei paesi latinoamericani e della Spagna e il Portogallo.

I Vertici iberoamericani non hanno alcun potere vincolante sugli accordi e le dichiarazioni che emergono ogni anno, ma ciò nonostante queste riunioni di alto livello costituiscono degli indicatori riportati sullo stato del dialogo latinoamericano, soprattutto in termini di rapporti politici. Infatti, due caratteristiche qualificanti di questi Vertici sono la presenza completa dell'America latina, Cuba compresa, e il raccordo culturale con l'Europa «americana».

Il VII Vertice è dedicato ai «Valori etici della democrazia», in altre parole i leader iberoamericani si pronunciano sul «buon governo» e più specificamente sulla lotta alla corruzione. Questa tematica è diventata particolarmente importante perché, insieme alla lotta al narcotraffico, costituisce una delle priorità della politica estera degli Stati Uniti. La Banca Mondiale, nel suo ultimo rapporto (The State in a Changing World) offre un primo quadro sui costi economici, morali e politici della corruzione, e dedicherà il rapporto del prossimo anno a questo problema.

L'agenda del VII Vertice è nata quindi in America, ma sta accadendo spesso che negli ultimi anni, i governi latinoamericani vogliono dare ai problemi posti da Washington una loro interpretazione e se possibile anche una risposta concordata. Un buon esempio è il probabile cambio della strategia statunitense verso il narcotraffico, con l'abolizione del «certificato» sullo stato della lotta alla droga in ciascun paese che Washington emette ogni anno. Il problema, però, che ha percorso i sette vertici senza una qualche soluzione è stato il caso di Cuba, anche se formalmente nessun summit è stato dedicato all'isola. L'importanza di Cuba nei vertici si è dovuta, sia al fatto che Fidel Castro è riuscito sempre ad attirare l'attenzione principale dei mass media, che al desiderio dei paesi iberoamericani di dare una propria soluzione al caso cubano. Va ricordato che si tratta dell'unico, vero problema internazionale dell'area.

Le «soluzioni» finora avanzate sono però molto deludenti. Da un lato, c'è la linea dura, sostenuta soprattutto dall'Argentina e dal Nicaragua, che vuole condizionare la partecipazione cubana alla comunità iberoamericana ad una sostanziale trasformazione dell'assetto politico interno. In altri termini la linea americana. Dall'altro lato, la maggior parte dei paesi sudamericani che fanno dell'attuale situazione una propria posizione politica: non si appoggia Cuba e non si interferisce con Cuba.

Il VII Vertice offre alcune novità interessanti. In primo luogo, la Spagna del Partito popolare che aveva praticamente rotto i ponti con Cuba ci ha

ripensato. Aznar, dopo un anno e mezzo di tensioni, riallaccia i rapporti di cooperazione e manda in visita a Cuba, il ministro del Commercio, dopo gli scarsi risultati politici ottenuti e la pressione degli imprenditori spagnoli che vedono in Cuba un ottimo mercato. È possibile quindi che la linea dura sostenuta dalla Spagna nello scorso vertice iberoamericano, dia il via ad una linea meno belligerante. Anche l'altra figura politica di forte opposizione a Castro, il presidente argentino Carlos Menem, sarà meno aggressivo dopo la sconfitta elettorale del peronismo nei confronti del centro-sinistra, nel mese scorso.

Se i fautori iberoamericani della linea dura verso Castro non stanno bene, nemmeno la posizione dell'immobilismo è più sostenibile. Ciò è conseguenza non solo della necessità ogni volta più pressante, soprattutto per i cubani, di una integrazione dell'Avana nella comunità internazionale, ma anche per ragioni più contingenti. Nel 1999 toccherà a Cuba ospitare il IX Vertice iberoamericano. Questo calendario deve essere ratificato in questa riunione. Una serie di paesi hanno cominciato ad avanzare delle condizioni politiche affinché Cuba possa effettivamente organizzare la riunione iberoamericana. Le condizioni vanno dalla liberazione di prigionieri politici, alla diffusione politica in Cuba dei lavori del Vertice, alla possibilità di organizzare degli incontri con tutte le organizzazioni sociali e politiche dell'isola.

Le pressioni su Castro in questo contesto sicuramente aumenteranno, anche tra quei paesi latinoamericani tradizionalmente amici di Cuba come il Messico.

Tornando al punto «centrale» della riunione iberoamericana, la lotta alla corruzione, è interessante osservare il nuovo clima dell'opinione pubblica latinoamericana a questo proposito.

Tradizionalmente la corruzione, soprattutto quella «democratica» dove tutta la popolazione si rende partecipe a vari livelli, non è stata mai un obiettivo politico in America latina. Negli ultimi anni, però, in particolare nei paesi con ceti medi più consistenti, come l'Argentina e l'Uruguay, la lotta alla corruzione è diventata un'importante priorità politica.

La vittoria personale di Graciela Fernández Meijide nelle recenti elezioni dell'Argentina si è fondata in buon misura sulla sua impostazione etica della politica, specificamente sulla lotta alla corruzione e al malaffare. Ma gli esempi sono ormai numerosi in tutta l'America latina e possono essere ricondotti, da un lato, ad una nuova sensibilità cittadina verso queste tematiche e, dall'altro, alle dimensioni insopportabili del dilagare della corruzione che hanno accompagnato le politiche neoliberaliste dell'ultimo decennio in tutta l'America Latina.

José Luis Rhi Sausi

## I camionisti francesi siglano accordo

La Cfdt, il sindacato che raccoglie l'80 per cento dei camionisti francesi, ha firmato l'accordo con il padronato che mette fine allo sciopero in corso da domenica sera. Da parte del padronato hanno firmato sia la Uft, l'organizzazione che rappresenta circa l'80% delle aziende del settore, che l'Unotra che raccoglie le imprese medie e piccole. Tuttavia il forte sindacale resta diviso: sia la Cgt che Force Ouvrière (Fo) non hanno apposto la loro firma sull'accordo. E queste divisioni potrebbero impedire una rapida normalizzazione della circolazione stradale. L'accordo prevede un incremento immediato dei salari del 6% per gli autisti e del 4% per gli impiegati.